

Daniele Baglioni

Etimologia

1. Origini, rapporti, storie di parole. – 2. Solo parole? – 3. Etimologie senza storia? – 4. Tra arte e scienza. – 5. Forme. – 6. Significati. – 7. Oltre le forme e i significati. – 8. Dalle ricerche ai dizionari. – 9. I libri e gli articoli.

1. Origini, rapporti, storie di parole

«Etymologia est origo vocabulorum»: l'etimologia è l'origine delle parole. Così si legge nella più importante *summa* enciclopedica del Medioevo, il monu-

mentale trattato in venti libri del vescovo Isidoro di Siviglia intitolato, per l'appunto, *Etymologiae sive Origines*. Ancora oggi, del resto, è normale identificare l'etimologia con l'origine della parola, ossia più propriamente con il suo etimo, come quando si asserisce che l'etimologia di *padre* è il latino *pater*, cioè che la parola italiana *padre* trae dal latino *pater* la propria origine, deve al latino *pater* la sua stessa esistenza.

Eppure questa identificazione, pur non potendosi dire sbagliata, risulta in larga parte insoddisfacente. Il latino *pater*, infatti, deriva anch'esso da una forma più antica, che è la radice indoeuropea **pātér-* (l'asterisco indica che la forma è stata ricostruita in base alla comparazione del latino con le altre lingue indoeuropee; quanto alla *ə* della prima sillaba, corrisponde a una vocale centrale indistinta, quella iniziale nell'inglese *about* e finale nel napoletano *Napule*). Qual è allora l'origine dell'italiano *padre*, il latino *pater* o l'indoeuropeo **pātér-*? Ovviamente entrambi, a patto però che si riconosca che una parola può avere più origini secondo quanto si «scavi» indietro nel tempo: se ci si ferma all'etimo prossimo, come di solito si fa per l'italiano, l'origine di *padre* è il latino *pater*; se invece si risale fino all'etimo remoto, l'origine di *padre* è l'indoeuropeo **pātér-*. L'etimologia, pertanto, equivale

semmai alle origini della parola, al plurale, o meglio ancora ai rapporti che legano fra loro le diverse forme di una parola nel corso della sua evoluzione.

Ciò è tanto più evidente quanto più complesse sono le vicende di un vocabolo. Prendiamo ad esempio la parola *guglia*. Si tratta in origine della variante aferetica (cioè con caduta della vocale iniziale) dell'italiano antico *aguglia*. A sua volta, l'italiano antico *aguglia* è un prestito dal francese medievale *aguille*, portato in Italia probabilmente dai Normanni. Questo *aguille*, poi, è l'esito regolare in francese del latino *acucula*, un diminutivo di *acus* «ago» che, a sua volta, deriva da una radice indoeuropea **ak-*, che designava qualcosa di 'acuto, appuntito' (la pipetta sulla *k* indica una pronuncia palatalizzata, come quella della consonante iniziale di *chiesa*, più avanzata della *c* di *casa*). Insomma, nell'evoluzione di questa parola si possono individuare ben cinque stadi, corrispondenti ad altrettanti possibili etimi: l'indoeuropeo **ak-*; il latino *acus*; il latino *acucula*; il francese antico *aguille*; l'italiano antico *aguglia*. Qual è l'etimo prossimo e quale l'etimo remoto? Difficile dirlo: di etimi prossimi ce ne sono più d'uno; quanto all'etimo remoto, la radice indoeuropea **ak-* è troppo distante, nella forma e nel significato, per poter essere considerata la diretta origine di *guglia* (anche se non c'è dubbio che **ak-* sia il segno linguistico più antico al quale si riesce a risalire). In questo caso, dunque, cercare l'origine della parola vuol dire ripercorrerne i vari sviluppi nel tempo, sicché l'etimologia, in quanto ricerca di rapporti tra forme, diventa definizione dell'intera storia della parola o, con una celebre espressione del linguista svizzero Kurt Baldinger (1959, p. 239), «biografia della parola».

Inevitabilmente, questa storia particolare s'intreccia con la Storia più generale: quella della cultura, della società, della tecnologia e dell'economia. Ce ne s'accorge bene se, oltre alle forme delle parole, si considerano i significati. L'italiano antico *aguglia*, infatti, voleva dire in origine 'ago', proprio come il francese antico *aguille* e come la base latina *acucula* che, in quanto diminutivo di *acus*, indicava un 'aghetto'. La ragione per cui dal significato di 'ago' si è passati a quello di 'guglia' è chiara, dal momento che tanto l'ago quanto la guglia, malgrado le dimensioni assai diverse, hanno una forma affusolata e appuntita. Tuttavia, il primo elemento architettonico a essere designato metaforicamente come (*a*)*guglia* è stato non quello che noi oggi chiamiamo *guglia*, cioè il pinnacolo che sormonta una costruzione, bensì l'obelisco e, in particolare, l'obelisco vaticano che oggi si trova al centro di Piazza San Pietro a Roma (e che nel Medioevo era invece al lato della basilica). Questo è il significato della parola in tutte le sue prime attestazioni, che risalgono

a un periodo compreso tra la seconda metà del Duecento e i primi decenni del Trecento: ad esempio Dante, nel *Convivio*, parla della *guglia di San Pietro* riferendosi evidentemente all'obelisco di San Pietro. Soltanto più tardi, a partire dalla metà del Trecento, *guglia* assume il significato di 'pinnacolo' che mantiene ancora oggi.

Perché il valore di 'pinnacolo' non è attestato prima? Verosimilmente perché il *designatum*, cioè l'oggetto indicato dalla parola, non c'era o non era ancora molto diffuso. Sappiamo infatti che le guglie sono caratteristiche dell'architettura gotica e, in particolare, dei grandi edifici religiosi. In Italia, questo stile architettonico conosce una grandissima fortuna tra il XIII e il XIV secolo, quando vengono costruite, fra l'altro, le cattedrali di Siena e di Orvieto, entrambe decorate con numerose guglie. Si può allora facilmente ipotizzare che la storia della parola abbia seguito quella dell'elemento architettonico, diffondendosi in Italia nel corso del Trecento dopo essersi già affermata in Francia (dove, in effetti, l'architettura gotica è nata). Ecco quindi che la storia della parola si rivela indissolubilmente legata alla Storia extralinguistica.

Letimologia, pertanto, si configura come non soltanto individuazione di rapporti tra parole, ma anche (e spesso soprattutto) ricerca di connessioni tra la storia propriamente linguistica – mutamenti di suoni, di suffissi, di significati – e tutto ciò che, pur esterno alla lingua, è stato capace d'influenzarla.

2. Solo parole?

Comprensibilmente, di uno studio così ampio e così intrinsecamente interdisciplinare si fa fatica a definire con precisione gli ambiti e, ancor di più, i confini. Certo, l'etimologia si occupa principalmente di parole. Ma ci sono anche unità linguistiche più ampie della parola che ben si prestano a ricerche etimologiche: così come ci si chiede quale sia l'origine di *padre* e di *guglia*, è lecito domandarsi da dove derivino espressioni come *essere al verde* (originariamente 'essere all'estremo', dal fatto che le candele di sego erano tinte di verde nella loro parte terminale: quando una candela era *al verde*, voleva dire che il combustibile era finito) o proverbi come *il troppo stroppia* (da *stroppiare* 'guastare', di etimologia discussa ma sicuramente connesso con *storpiare*). A volte, possono essere sottoposti a studio etimologico persino interi testi. È il caso di una conta rimata diffusa in molte regioni d'Italia, *Ponte ponente ponte pì / tappe tappetà Perugia / ponte ponente ponte pì / tappetà perì*, alla cui origine Paolo Canettieri (2009) ha individuato un'analogia *comptine*

francese, la quale però, a differenza della versione italiana, è trasparente tanto nella forma quanto nel significato:

Pomme de reinette et pomme d'api
d'api d'api rouge,
pomme de reinette et pomme d'api
d'api d'api gris.

Mela renetta e mela appiola
 appiola appiola rossa,
 mela renetta e mela appiola
 appiola appiola grigia.

La sequenza originaria, non compresa, è diventata in italiano una successione di sillabe senza senso (*tappe tappetà, tappetà perì*) frammiste a parole che, prese singolarmente, hanno un loro significato (*ponte, ponente, Perugia*), ma in combinazione non vogliono dire nulla.

Anche unità più piccole della parola possono essere etimologizzate. Per esempio, il suffisso *-mente* di molti avverbi si spiega dall'ablativo del nome latino *mens, mentis* in espressioni come *vera mente* 'con la mente sincera' e *obstinata mente* (quest'ultima già in Catullo: «sed obstinata mente perfer, obdura» 'ma con animo fermo sopporta, resisti' dice il poeta a sé stesso dopo il rifiuto dell'amata Lesbia). La parola si è quindi progressivamente svuotata del suo significato originario per diventare un mero elemento grammaticale, fino a fondersi in un'unica parola con l'aggettivo precedente. Analogamente, all'origine del suffisso *-aggio*, che serve a formare sostantivi da basi verbali (*lavaggio* da *lavare*, *riciclaggio* da *riciclare* ecc.), s'individua il suffisso francese e provenzale *-a(t)ge*, che a sua volta è oltralpe l'esito locale del suffisso latino *-aticum*.

Bisogna dunque dedurne che l'etimologia non si occupa solo di parole? Sì e no. Se è vero infatti che la parola grafica (quella cioè delimitata nella grafia da uno spazio prima e uno dopo la sequenza di lettere che la esprime) non può essere presa a unico riferimento, è altresì vero che tutti i problemi etimologici possono essere ridotti, in buona sostanza, a questioni lessicali. In locuzioni come *essere al verde* e *il troppo stropia* sono solo alcuni elementi, cioè rispettivamente *verde* e *stropia*, a necessitare di un'interpretazione: il primo per via del significato, che non può essere quello abituale di nome di un colore; il secondo nella sua interezza, visto che nell'italiano odierno il verbo non ricorre se non in quel singolo contesto, ed è dunque opaco nella forma e nella semantica (al di fuori, s'intende, della locuzione proverbiale). Persino nella conta *Ponte ponente ponte pì* il problema, a pensarci bene, è posto da singole parole (*tappe, tappetà, perì* ecc.) e dalla loro combinazione con altre parole dalla semantica chiara se prese in isolamento (*ponte, ponente, Perugia*),

ma nient'affatto perspicua nel contesto. Quanto poi ai suffissi *-mente* e *-aggio*, il primo era in origine una parola a sé stante; il secondo, invece, era sì un suffisso, il quale però non sarebbe mai penetrato in italiano se non si fosse avuto un massiccio afflusso di parole dal francese e dal provenzale (del tipo di *omaggio* dal francese antico *omage*, *lignaggio* dal francese antico *lignage*, *viaggio* dal provenzale *viatge*, ecc.), grazie al quale, una volta raggiunta una “massa critica” di elementi dalle varietà d’oltralpe, è potuto diventare produttivo anche in italiano (cioè applicarsi direttamente a basi verbali italiane, senza il sostegno del modello forestiero). Si può concludere allora che oggetto dell’indagine etimologica sono le «unità lessicali» (Benedetti 2003, p. 209), che non coincidono necessariamente con la singola parola, perché includono anche radici, prefissi, suffissi e persino sequenze di più parole qualora ricorrano abitualmente in combinazione (come nel caso di *essere al verde*).

3. Etimologie senza storia?

Più spinosa è una seconda questione, che riguarda la collocazione della ricerca etimologica sull’asse del tempo (ovvero in diacronia). Nel paragrafo precedente si è detto infatti che l’etimologia equivale alla storia della parola. Eppure è facile constatare che di alcune parole si riesce a capire perché hanno quella forma e quel significato (cioè, in termini tecnici, la “motivazione”) senza dover necessariamente risalire a fasi linguistiche del passato. Il caso più tipico è quello delle onomatopee (come *chicchirichi* per il canto del gallo o *tic tac* per il suono delle lancette dell’orologio) e delle voci fonosimboliche, ossia di quelle parole che evocano nella loro forma una sensazione affine al proprio significato (un movimento oscillante *ninna nanna*, un’andatura irregolare *zig zag*, in entrambi i casi per via dell’alternanza tra una vocale alta e una vocale bassa all’interno dello stesso scheletro consonantico). Questo genere di vocaboli, per il rapporto diretto che c’è tra la loro forma e le rispettive realtà extralinguistiche (versi o rumori naturali imitati nelle onomatopee, universali cognitivi nelle voci fonosimboliche), parrebbe sottrarsi a ogni tipo d’indagine etimologica, data l’immediata trasparenza della motivazione (cfr. Lombardi Vallauri e Nobile, 2016). Tuttavia, il legame tra la forma di una parola e il suono provocato o evocato dal *designatum* può affievolirsi nel corso del tempo fino a diventare del tutto opaco, il che dà conto del gran numero di voci onomatopee e fonosimboliche registrate nei dizionari etimologici.

Per fare un esempio, la sequenza *toc toc* è ancora chiaramente avvertita da tutti noi parlanti come un'onomatopea che imita il rumore che si fa bussando alla porta; come tale, in genere non figura nel lemmario dei lessici etimologici. La stessa onomatopea, però, è diventata opaca nel verbo *toccare*, perché da un lato *toc* è stato integrato nella morfologia dell'italiano (esce all'infinito in *-are* come tutti i verbi della prima coniugazione: *cantare*, *mangiare*, *saltare*, ecc.) e si confonde pertanto con il lessico non onomatopeico; dall'altro non ha più il significato di 'colpire, battere' che aveva in origine e ha invece sviluppato un'accezione più lontana da quella connessa con l'onomatopea, il che impedisce ai parlanti di riconoscerne l'origine (quando si tocca una superficie non si fa sempre *toc!*). A ciò si aggiunga che alcune voci percepite dai parlanti come onomatopeiche o fonosimboliche lo sono soltanto in apparenza, perché a un'analisi diacronica rivelano invece un etimo lessicale: *cincischiare*, ad esempio, non deriva da un'onomatopea *cin cisc*, come pure si potrebbe pensare se si tiene presente che il significato originario era quello di 'tagliuzzare' (le due *c* palatali si presterebbero bene a rendere il rumore metallico delle forbici); la sua origine va invece individuata nel latino parlato **incisulare*, un derivato di *incidere* 'tagliare', da cui si è avuto prima *incischiare* e poi *cincischiare* (solo la *c*-iniziale, che non era dell'etimo, si deve probabilmente a suggestioni onomatopeiche).

Ben più frequente delle onomatopee e delle voci fonosimboliche è poi il caso in cui la motivazione di una parola è immediatamente individuabile in un'altra parola della lingua, con la quale si riconosce una connessione di tipo grammaticale. Di *gelataio*, per dire, cogliamo subito il rapporto di derivazione da *gelato* e deduciamo il significato di 'venditore di gelati' dal fatto che il suffisso *-aio* serve a formare nomi di professione (come in *giornalaio* 'venditore di giornali' e *verduraio* 'venditore di verdure'). In questi casi la motivazione, pur non essendo extralinguistica (come nelle onomatopee), è comunque ricavabile in sincronia in base alle regole di formazione delle parole dell'italiano. Possiamo dire allora, con Roberto Gusmani (1984, p. 22), che la motivazione è «virtualmente percepibile», cioè è deducibile in qualsiasi momento da chiunque conosca la grammatica dell'italiano in quanto parlante nativo oppure apprendente non principiante. Lo stesso vale per la gran parte delle parole composte in cui gli elementi originari siano ancora chiaramente riconoscibili: pensiamo a *lavapiatti* 'chi lava i piatti', *capostazione* 'il capo della stazione', *pallavolo* '(il gioco in cui) la palla (va presa) al volo', ecc. A rigore, pertanto, l'etimologia non dovrebbe occuparsi di queste parole, che

pertengono invece *pleno iure* alla grammatica sincronica di una lingua e, più specificamente, all'ambito della morfologia derivazionale.

Il problema, però, è che anche in quelle voci di cui è ben chiara ai parlanti l'articolazione interna (radice lessicale + suffisso nel caso di derivati come *gelataio*, tema verbale + sostantivo nel caso di composti come *lavapiatti*, ecc.) possono persistere elementi di opacità, per esempio nel significato. Consideriamo una parola come *bacchettoni*: non c'è dubbio che si tratti di un derivato di *bacchetta*, con un'alterazione che ha comportato il passaggio dal femminile al maschile analogamente a *macchinone* 'grossa macchina' e *donnone* 'donna robusta'. Poco chiaro, tuttavia, è perché un uomo che ostenta la propria devozione, un bigotto insomma, venga definito 'grossa bacchetta'. Diverse in proposito le soluzioni che sono state prospettate dagli studiosi: per alcuni la *bacchetta* sarebbe quella con cui i devoti si flagellavano per pubblica penitenza; per altri era quella che serviva ad accendere le candele in chiesa; per altri ancora si trattava del bastone che usavano gli incaricati alla sorveglianza durante le processioni (per una disamina delle varie ipotesi, si rimanda al *LEI* IV, 249-251). Quale che sia la reale motivazione, la sua individuazione richiede necessariamente uno studio storico, dunque etimologico. Un *deficit* di trasparenza può riscontrarsi anche nella forma, persino in quei casi in cui la connessione grammaticale con altre parole sia palese: si pensi a un composto come *vattelapesca*, ossia 'vattela a pescare' (nel senso evidentemente di 'trovare'), in cui sopravvive cristallizzato un costrutto sintattico (*va a* + imperativo, anziché infinito) che non è più possibile nell'italiano odierno, benché fosse relativamente comune nella lingua dei secoli passati (*vatti a riposa* nella prosa cinquecentesca di Benvenuto Cellini) e resista ancora in molti dialetti (*vatt'a dduormə* 'vai a dormire'). Anche in questi casi le dinamiche di formazione della parola e, di conseguenza, il suo significato originario non possono essere chiariti che in sede diacronica.

Va poi menzionata la fattispecie, tutt'altro che rara, in cui la motivazione avvertita in sincronia dai parlanti e l'origine reale della parola non coincidono. In casi simili, l'etimologia è l'unico strumento per ristabilire correttamente la storia di un vocabolo, smentendo i rapporti di derivazione dedotti *a posteriori* dai parlanti. Un caso emblematico è quello delle cosiddette 'retroformazioni', cioè di quelle parole ricavate da altre parole per l'eliminazione di un elemento interpretato erroneamente come un suffisso o un prefisso. Facciamo un esempio: *meridionale* parrebbe un derivato di *Meridione*, così come *settentrionale* deriva da *Settentrione*. In realtà l'origine di *meridionale* è il latino *meridio-*

nalis, a sua volta derivato da *meridies* ‘mezzogiorno’; *Meridione* quindi non aveva un antecedente in latino ed è stato ricavato in italiano da *meridionale* secondo la falsa equivalenza *settentrionale* : *Settentrione* = *meridionale* : *Meridione*. Altrettanto emblematiche sono le cosiddette “etimologie popolari” (o “paretimologie”), che consistono nel riaccostamento di una parola a un’altra parola per via di una certa somiglianza nella forma. È il caso di *stravizio*, che sembrerebbe legittimo ritenere un derivato di *vizio*, visto che gli *stravizi* sono ‘eccessi’, dunque ‘vizi grandi’ conformemente al valore elativo del prefisso *stra-*. Se però si considera che la forma più antica della parola era *sdravizza*, che il suo significato originario era quello di ‘sfida al bere’ e che la sua irradiazione è sicuramente partita da Venezia e dai suoi possedimenti adriatici, ci si rende presto conto che dietro *stravizio* si nasconde il termine croato *zdravica* (si legge *sdràvizza*), che vale per l’appunto ‘brindisi’ e ‘sfida al bere’. Questo *sdravizza* poi, passando dal veneziano all’italiano e risultando opaco nella sua forma, è stato progressivamente manipolato dai parlanti fino ad arrivare a *stravizio*; e man mano che il forestierismo è stato accostato a *vizio*, si è esteso anche il suo significato, tanto che oggi gli *stravizi* sono non solo nel bere, ma anche nel mangiare, nel fumare, ecc.

Torniamo allora alla questione da cui eravamo partiti: l’etimologia è uno studio diacronico? Certamente sì per quel che riguarda – potremmo dire – la sua “missione”, dal momento che si occupa dell’origine e della storia delle parole (intese in generale come unità lessicali). Va però tenuto presente che il piano della diacronia e quello della sincronia tendono spesso a sovrapporsi, tanto che persino parole che parrebbero spiegarsi per una relazione diretta con referenti naturali (onomatopee), universali cognitivi (voci fonosimboliche) e rapporti di derivazione da altre parole immediatamente riconoscibili dai parlanti non si sottraggono, almeno preliminarmente, all’indagine etimologica. D’altro canto, nemmeno la ricerca in campo etimologico può trascurare le relazioni tra le parole istituite dai parlanti in sincronia, perché solo tali relazioni danno conto di fenomeni come le retroformazioni (*Meridione* non esisterebbe senza la coppia *settentrionale* – *Settentrione*) e le etimologie popolari (il croato *zdravica* non sarebbe diventato *stravizio* se non avesse subito l’influenza di *vizio*).

4. Tra arte e scienza

In quanto studio lessicale e diacronico (con tutti i *caveat* di cui si è detto nei paragrafi precedenti), l'etimologia rientra pienamente fra le discipline linguistiche, in particolare nella linguistica storica. Tuttavia, si cercherebbe invano nei manuali di linguistica un capitolo appositamente dedicato all'etimologia, così come avviene per la fonetica, la fonologia, la morfologia, la sintassi, il lessico e la semantica. Il motivo è che, a differenza delle discipline citate, l'etimologia si contraddistingue per la sua natura di ricerca empirica, priva di una teoria di riferimento e persino di un metodo unico, dal momento che ciascuna parola pone problemi diversi che non possono essere affrontati tutti allo stesso modo. Ne consegue che, per fare etimologia, bisogna fare affidamento in primo luogo sull'esperienza, e anche su una certa inclinazione personale, giacché un etimo non può essere dedotto e va quindi colto per intuizione, prima ancora di essere dimostrato.

L'aspetto intuitivo dell'etimologia è stato prevalente per tutto il periodo cosiddetto "prescientifico" (che abbraccia più di tre millenni e va dall'antichità greco-romana al Settecento), quando alla ricerca dell'origine delle parole si attribuivano una funzione e un valore ben diversi di quelli che le si assegnano oggi: se per i Greci, infatti, l'etimologia era fin dal nome 'discorso (*lógos*) intorno al vero (*étymon*)', dunque strumento di conoscenza non solo linguistica ma anche e soprattutto filosofica, nel Medioevo occidentale l'indagine etimologica diventa una vera e propria «forma di pensiero», secondo una celebre definizione di Ernst Robert Curtius (1992, p. 53), il che spiega il suo frequente uso retorico per la celebrazione, la commemorazione o la denigrazione di personaggi storici, istituzioni e città. Ecco allora che, per diversi autori medievali, *Roma* si chiama così perché *ROdit MANus*, in quanto l'avarizia dei romani sottrae il denaro dalle mani dei pellegrini che vi si recano, mentre per il monaco Abbone di San Germano *Parisii* equivale a *Isiae quasi par*, perché è quasi uguale alla mitica città greca di Isia, nota per la sua bellezza. Ancora in età umanistica, sebbene la riscoperta delle lingue classiche porti a una maggiore consapevolezza dei rapporti storici fra le lingue e, conseguentemente, anche fra le parole, l'etimologia continua a essere intesa come attività fondamentalmente divinatoria, mediante la quale il grammatico dà prova del suo estro, senza preoccuparsi più di tanto della plausibilità storica della propria proposta. Una concezione simile caratterizzerà la pratica etimologica anche nei secoli XVII e XVIII, in particolare l'attività della scuola

francese e del suo più influente rappresentante, Gilles Ménage, a cui si devono il primo vocabolario etimologico del francese (Parigi, 1650) e dell'italiano (Ginevra, 1669), e giustifica lo scetticismo con cui gli Illuministi guarderanno all'etimologia, la disciplina in cui – secondo una celebre *boutade* attribuita a Voltaire – «le vocali non contano niente e le consonanti molto poco».

Dopo la svolta del primo Ottocento, quando la nascita della moderna linguistica storica consente all'etimologia di rifondarsi su premesse ormai pienamente scientifiche, il ruolo dell'intuizione personale non viene riconosciuto, ma solo declinato in maniera diversa, in accordo con la temperie prima romantica e poi positivista. Risalire all'origine delle parole, specie l'origine ultima nell'ambito della neonata linguistica indoeuropea, è anzi considerato il massimo banco di prova per il linguista che, destreggiandosi tra lingue antiche e moderne e tenendo conto dei rispettivi *pattern* evolutivi, indovina rapporti di parentela tra parole apparentemente irrelate e, sulla base di questa rete di relazioni, risale finalmente alla *Urform* da cui tutte le altre derivano. In maniera ancora più esplicita si arriva, con la linguistica idealistica del primo Novecento, a vedere nella «scintilla folgorante» dell'intuizione (l'espressione è di Leo Spitzer) il presupposto stesso di qualsiasi attività etimologica. Sempre a Spitzer (1922, pp. 33-34) si deve l'identificazione dell'etimologia con un'arte, inaugurando un *refrain* che diventerà presto popolare anche in Italia (nel 1952 il linguista Vittorio Bertoldi intitola un suo saggio *L'arte dell'etimologia*).

Nelle intenzioni di Spitzer e dei suoi contemporanei, enfatizzare la componente intuitiva (e quindi “artistica”) dell'etimologia doveva servire a preservarle la posizione di assoluto prestigio che in linguistica storica le era stata assegnata nell'Ottocento. L'effetto però fu contrario perché, come ha notato Marina Benedetti (2003, p. 210), l'equiparazione di una disciplina a un'arte, «per il sentimento dei contemporanei, equivale alla negazione di dignità scientifica». Se insomma per praticare l'etimologia occorreva non tanto imparare un metodo, quanto essere capaci di folgorazioni improvvise, allora non aveva senso insegnarla in un'aula universitaria, tanto più che il suo carattere frammentario mal si adattava alla nuova organizzazione delle scienze linguistiche sotto il segno dello strutturalismo. Di qui si spiega il progressivo declino degli studi etimologici in ambito accademico, che in buona parte perdura ancora oggi.

È importante, perciò, riconoscere che era il fondamento stesso di quella concezione a essere sbagliato: ciò che conta davvero nella ricerca etimolo-

gica non è l'intuizione dell'etimo, ma la dimostrazione della sua plausibilità, ossia un'argomentazione di tipo deduttivo, non differentemente da qualsiasi altra dimostrazione scientifica. Ne consegue che una proposta etimologica, per quanto ingegnosa, non può essere accolta se gli argomenti addotti in suo favore non sono talmente numerosi e persuasivi da rasentare l'incontrovertibilità. L'etimologo pertanto si giudica non dal numero di etimi intuiti, ma dalla quantità di soluzioni etimologiche dimostrate, magari a partire da ipotesi non sue di cui però è stato in grado di provare, una volta per tutte, la verosimiglianza storica. A garanzia della scientificità dell'indagine ci sono da un lato la consapevolezza del carattere probabilistico dell'etimologia, che fa sì che un etimo non venga valutato come vero o falso in assoluto, bensì come più o meno verosimile; dall'altro il principio fondamentale dell'unicità della soluzione etimologica, per cui fra due o più ipotesi concorrenti una sola può essere ritenuta corretta, il che comporta che tutte le altre vadano scartate (nel caso in cui due o più proposte vengano fornite come equivalenti il problema etimologico non può dirsi ancora risolto). Se insomma per arte s'intende "genio e sregolatezza", capacità d'intuito senza metodo, l'etimologia come la si pratica oggi è evidentemente cosa ben diversa, e ben più vicina alla scienza.

5. Forme

Come si pratica, allora, l'etimologia oggi? Non è possibile riassumere in poche pagine l'insieme delle tecniche di ricerca degli etimi messe a punto dall'Ottocento ai giorni nostri, ciascuna delle quali ha il proprio fondamento in discipline e indirizzi autonomi della linguistica, come la fonetica storica, la semantica e la geolinguistica (cfr. Baglioni, 2016, pp. 50-110). Ci limiteremo pertanto a una rapidissima rassegna senza alcuna pretesa d'eshaustività, giusto per dare un'idea – necessariamente assai sommaria – del modo in cui lavorano gli etimologi.

Diciamo quindi che, a differenza della tradizione prescientifica, l'etimologia moderna si fa guidare *in primis* non dal significato, ma dalla forma e, soprattutto, dai suoni, la cui evoluzione si caratterizza per una notevole regolarità. È dunque fondamentale verificare, in via preliminare, che la ricostruzione che s'intende proporre sia in accordo – o, quanto meno, non contrasti – con il quadro degli sviluppi dei suoni della lingua a cui la parola appartiene.

Consideriamo per esempio il caso di *ciurma*, che Ménage nel Seicento faceva derivare dal latino *turma* 'armata'. Sul versante del significato l'etimo

è plausibile, perché le accezioni di ‘armata’ e di ‘equipaggio’ non sono fra loro distanti (entrambe indicano un gruppo di uomini, o meglio una squadra di lavoro). Apparentemente l’etimologia funziona anche sul piano della forma, perché *turma* e *ciurma* differiscono soltanto per la consonante iniziale. Tuttavia, una *t* iniziale latina non si trasforma mai in una *c* palatale dell’italiano: *tabula*, per dire, è diventato *tavola* e non *ciavola*, e così *tollere* è diventato *togliere* e non *ciogliere*, *turris* è diventato *torre* e non *ciorre* ecc. Va detto poi che la *u* di *turma* era breve, e che alle *u* brevi del latino corrispondono regolarmente in italiano delle *o* chiuse: si può citare ancora *turris*, che è diventato *torre*, oppure *bucca*, che è diventato *bocca*, o ancora *currere*, che è diventato *correre*. Se ne deduce che da *turma* può essersi avuto soltanto *torma*, che è in effetti l’unico riflesso della parola latina in italiano.

Quanto a *ciurma*, gli etimologi oggi la riconducono correttamente al greco *kéleuma* ‘canto del capovoga’, una parola certamente più distante di *turma* per forma e significato, la cui complessa evoluzione si compone però di passaggi tutti regolari. Secondo la ricostruzione di Franco Fanciullo (2005), da *kéleuma* si è avuto inizialmente *kéulema*, con una banale anticipazione della *u* alla prima sillaba. Quindi l’accento si è spostato sulla *u* (*keúlema*), come è accaduto anche in altri grecismi che presentano il dittongo *eu*, determinando così la chiusura della *e* in una *i* semiconsonantica (*kjúlema*). A questo punto la parola, che doveva essere ormai penetrata in latino, ha subito la stessa sorte delle altre parole di quella lingua, ossia la trasformazione della sequenza *kj* in una *c* palatale (da *kjúlema* a *ciúlema*, come è successo a *facio* – pronunciato *fakjo* – che è diventato *faccio*) e la caduta della vocale interna non accentata (da *ciúlema* a *ciulma*, come è accaduto a *cithera* – variante del latino classico *cithara* – che è diventato *cetra*). Infine da *ciulma* si è arrivati a *ciurma* attraverso lo sviluppo di *l* in *r* davanti a consonante, un fenomeno non comune in italiano, ma frequentissimo nei dialetti, specie in Toscana (ad esempio in *cardo* ‘caldo’, *dimórto* ‘molto’, ecc.). Come emerge bene dal confronto, la spiegazione prescientifica di Ménage è solo apparentemente più facile di quella di Fanciullo: le irregolarità presupposte dalla prima mettono infatti in discussione l’intero quadro delle corrispondenze di suoni tra il latino e l’italiano, mentre la seconda, benché più lunga, è perfettamente in linea con la fonetica storica dell’italiano e delle altre lingue romanze.

Per i composti e le parole derivate poi (o meglio per le parole che si presumono tali), fermarsi ai suoni non basta, perché occorre anche verificare che i processi di composizione e derivazione ricostruiti siano conformi alle

regole di formazione delle parole nella lingua considerata. Entriamo qui nell'ambito della morfologia derivazionale, quel ramo della linguistica che si occupa dei suffissi, dei prefissi, delle loro funzioni e possibili combinazioni. Se sappiamo allora che il prefisso elativo *stra-* si può combinare con aggettivi (*stragrande*, *strabello*, *stravecchio*) e con verbi (*straparlare*, *stravedere*), ma non con sostantivi, possiamo escludere che *stravizio* sia derivato da *vizio* con l'aggiunta di *stra-* e ricondurlo correttamente all'etimo croato *zdravica*. In modo analogo, in base al fatto che per la derivazione di nomi da altri nomi ci si può servire del prefisso *s-* (*sguattero* dal più antico *guattero*) e del suffisso *-ozzo* (*gargarozzo* da una base latina *gargala* 'trachea') ma non della combinazione di entrambi (non abbiamo parole del tipo di *sguatterozzo* o *sgargarozzo*), Michele Loporcaro (2005, pp. 337-341) è stato in grado di escludere la derivazione di *scagnozzo* da *cane*, che pure era parsa a lungo verosimile per via del significato, dato che tanto il cane quanto lo scagnozzo seguono fedelmente il proprio padrone. L'etimo di *scagnozzo* è invece da ricercarsi nel verbo *scagnà(re)* «scambiare» (la forma è quella dei dialetti centromeridionali) perché, come ha dimostrato Alessandro Parenti (2015), il termine indicava in origine un 'sostituto', per l'esattezza un prete non diocesano che si prestava alla bisogna a fare da aiutante al parroco.

6. Significati

Il fatto che nell'etimologia odierna l'aspetto formale funga da guida non vuol dire che il significato non conti o sia secondario. Perché un etimo possa essere accolto, infatti, è necessario che sia verosimile anche sul piano semantico, cioè che la parola e il suo etimo, anche se non significano la stessa cosa, siano comunque legati da un qualche tipo di associazione. Torniamo a *ciurma* e al suo etimo *kéleuma*, soffermandoci stavolta sui significati. Che cosa lega il canto del capovoga all'equipaggio? La risposta è che il canto scandisce il ritmo della voga e serve pertanto all'equipaggio per coordinarsi: c'è quindi tra i due elementi un rapporto di causa effetto, perché il capovoga non canterebbe se l'equipaggio non avesse bisogno del suo canto. In altri vocaboli, invece, la relazione è di tipo metaforico (come per *guglia*, che come si è visto deriva da una parola che voleva dire 'ago', perché sia l'ago sia la guglia hanno una forma a punta) oppure persino antifrastico: è il caso di *bravo*, che si pensa sia derivato da una forma contratta di *barbarus* 'barbaro', cioè 'feroce, crudele', quindi 'audace, temerario' e infine 'in gamba' (dell'antica

accezione si conserva il ricordo nell'espressione *notte brava*, che non è certo una notte da *bravi ragazzi!*).

Come si vede dagli esempi che si sono fatti, non solo i mutamenti dei suoni, ma anche le trasformazioni dei significati presentano una loro regolarità e possono pertanto essere classificati secondo tipologie ben definite. Il problema però è che i cambiamenti semantici, a differenza degli sviluppi fonetici e in genere formali, sono in larga parte imprevedibili: così come infatti la parola che indicava il canto del capovoga è passata a indicare l'intero equipaggio, allo stesso modo, in linea teorica, la parola per 'equipaggio' avrebbe potuto finire per designare il 'canto del capovoga', cioè l'effetto per la causa; analogamente, come la parola per 'barbaro, feroce' ha acquisito la connotazione positiva di 'capace, in gamba', allo stesso modo la parola per «capace» avrebbe potuto essere impiegata per indicare qualità connotate negativamente (è in parte successo all'italianismo del neogreco *kapátsos*, che vuol dire 'scaltro, astuto', dunque si *capace* – conformemente al suo etimo –, ma solo a farsi i propri interessi).

I significati si contraddistinguono inoltre per un'altra caratteristica, quella di dipendere molto più della forma delle parole dalle trasformazioni della società, quindi da fenomeni extralinguistici. Lo si è già visto con *guglia*, che non avrebbe mai assunto il significato di 'pinnacolo' se in Italia nel Basso Medioevo non si fosse diffuso lo stile gotico. Un altro esempio che si può fare è quello di *macchina*, che fino all'Ottocento ha indicato un congegno generico (si pensi alle *macchine* di Leonardo) o tutt'al più una macchinazione («Tutte le macchine rovescerò!» canta Figaro nelle *Nozze di Figaro* di Da Ponte e Mozart, proponendosi di sventare le trame ordite contro di lui dal conte) e che solo nei primi decenni del Novecento ha acquisito il significato di «automobile», evidentemente per la grande fortuna del *designatum*, che prima non esisteva. Un processo analogo si è avuto con il latino *machina* (a sua volta dal greco), che per evoluzione popolare ha dato *macina*: nell'Alto Medioevo la macchina per eccellenza, quella più importante per la vita quotidiana, era la mola del mugnaio, il che spiega la restrizione di significato da 'marchingegno generico' a 'macina'; invece nella società del XX secolo la macchina per eccellenza era identificata con l'automobile (lo è in buona parte tuttora), il che giustifica che *macchina* indichi oggi l'auto. Evidentemente, questa dipendenza dei significati dai *designata* contribuisce all'imprevedibilità delle loro evoluzioni, perché così come nessuno avrebbe potuto prevedere una macina, una guglia e un'automobile prima della loro invenzione, allo

stesso modo nessun linguista può prevedere il cambiamento di significato di un sostantivo che andrà a designare un oggetto non ancora esistente. Sono queste le ragioni per cui, fin dall'Ottocento, gli etimologi hanno ritenuto la forma più affidabile del significato e hanno indicato nella forma il punto di riferimento delle proprie ricerche.

7. Oltre le forme e i significati

La forma e il significato di una parola sono dunque la base su cui si fonda ogni ricerca etimologica. Sarebbe però un grosso errore pensare che l'attività dell'etimologo si esaurisca nella sola ricostruzione di una trafilata formale e semantica in accordo con le tendenze evolutive di una lingua. Suo dovere, infatti, è anche di verificare che la ricostruzione ipotizzata "regga" una volta calata nel contesto storico-culturale in cui la parola si è originata, dunque non sia in contraddizione con la documentazione della parola nel tempo e nello spazio.

Ad esempio, una constatazione banale è che, se si suppone che una parola *x* sia derivata da un'altra parola *y*, per forza di cose *y* deve essere più antica di *x*. Se invece i documenti disponibili mostrano che *x* è attestata prima di *y* e non c'è nessun motivo che giustifichi l'assenza nella documentazione di quest'ultima (magari perché percepita come parola triviale, dialettale oppure tabù, quindi da evitare nei testi scritti), bisogna dedurre che l'ipotesi etimologica è sbagliata e, conseguentemente, accantonarla. Prendiamo il caso, per molti versi esemplare, di *attaccare*. Per molto tempo si è creduto che questo verbo derivasse per cambio di prefisso da *staccare*, e che *staccare* a sua volta fosse da ricondurre a un etimo germanico ricostruibile come **stakka* con il significato di 'palo': il valore originario di *staccare* non sarebbe stato quello di 'slegare', ma al contrario di 'legare a un palo'; quindi, una volta formatosi *attaccare* attraverso la sostituzione del prefisso *s-* con *a-*, la coppia *attaccare/staccare* sarebbe stata accostata dai parlanti a coppie apparentemente analoghe come *allacciare/slacciare* e *avvolgere/svolgere*, con il risultato che *staccare* sarebbe passato dal significato di 'legare' a quello opposto di 'slegare'.

Questa ricostruzione può sembrare eccessivamente complessa, ma il confronto con il francese, in cui *attacher* si è certamente formato da un più antico *estachier* 'legare', a sua volta da *estache* 'palo', l'ha resa a lungo agli occhi di molti linguisti perfettamente plausibile. C'è però un ostacolo insormontabile: *attaccare* in italiano è attestato già nel Duecento in un componi-

mento di Guittone d'Arezzo, mentre *staccare* non è documentato che nella prosa di Machiavelli, dunque nel Cinquecento; inoltre *staccare* non si ritrova mai, in nessun testo, con il significato di «legare», che è quello che si presume originario. Di conseguenza la ricostruzione, che pure per l'analogia con il francese era parsa a tutta prima verosimile, è stata scartata in favore di altre ipotesi (per le quali si rimanda al *DELI*, s.v.).

Studiare la documentazione di una parola dalle occorrenze più antiche ai suoi sviluppi attuali è dunque cruciale per qualsiasi ricerca etimologica, e ciò non solo per la cronologia delle attestazioni. Capita spesso, infatti, che una forma venga fraintesa e quindi trascritta in modo non corretto. Non è infrequente poi che queste trascrizioni erronee vengano registrate dai dizionari, i quali contribuiscono così alla perpetuazione e alla propagazione dell'errore. Facciamo ancora un esempio. Il *Vocabolario della Crusca*, nella sua terza edizione del 1691, attribuisce alla voce *cipresso*, oltre al significato di «arbore grande e bello, e sempre di verdi frondi vestito», anche quello di «parte posteriore del capo», citando un passo tratto dalla versione in volgare pisano di un trattato di medicina latino, il *Thesaurus pauperum*, in cui si legge «Se la doglia è in sulla fronte, metti [la medicina] sopra il cipresso, e sanerà» (cioè 'Se il dolore è sulla fronte, metti la medicina sulla nuca e lo farà passare'). Ora, il significato di 'nuca' in effetti è chiaro, ma non c'è nessuna spiegazione capace di dar conto del perché il nome del cipresso sia stato usato per indicare la parte posteriore del collo. La ragione di tale anomalia è che nell'originale non c'è scritto *cipresso*, ma *cipesso*. Questo *cipesso*, come ha dimostrato Giuseppe Zarra (2014), altro non è che un esito del latino *occipitium*, ossia per l'appunto 'nuca, occipite'. È chiaro che senza un controllo diretto sul manoscritto l'etimologia della parola sarebbe rimasta un enigma: la restituzione della forma corretta senza la *r* è stata invece la chiave di volta che ha consentito di riportare il vocabolo alla sua vera origine.

Oltre alla documentazione storica delle parole, è poi di fondamentale importanza avere ben chiara la loro area di diffusione, originaria e odierna. Lo si può fare cercando nei dizionari di altre lingue e anche dei dialetti forme etimologicamente connesse alla parola studiata. Molto utili a questo scopo sono anche gli atlanti linguistici, ossia raccolte di carte geografiche che registrano le diverse maniere con cui viene espresso un concetto in dialetti differenti (ad esempio, come si dice 'lucertola' nelle parlate venete, lombarde, piemontesi, liguri, ecc.), mappando quindi su carta la variazione del lessico nello spazio. Avere presente quanto e dove sia diffuso un particolare tipo lessicale è uno

strumento prezioso per verificare la plausibilità di un'ipotesi etimologica almeno per due motivi. Da una parte, consente di controllare che la spiegazione che si propone funzioni non solo per la parola considerata, ma anche per tutte le parole che condividono lo stesso etimo in altre lingue e dialetti: succede spesso, infatti, che una voce dialettale evidentemente imparentata con la parola che si sta studiando si mostri irriducibile – per motivi formali o semantici – alla base etimologica supposta, costringendo così lo studioso a rivedere l'intera ricostruzione ipotizzata. Dall'altra parte, per i termini di cui si presume un'origine forestiera, permette di accertare che la lingua da cui si sospetta provenga il prestito fosse ben conosciuta lì dove la parola è (e soprattutto era in origine) in uso: per esempio, una derivazione dall'arabo è verosimile per parole irradiatesi dalla Sicilia, che com'è noto rimase sotto la dominazione araba per più di due secoli, e anche per vocaboli originatisi in quei porti, come Genova, Pisa e Venezia, che con gli arabi ebbero nel Medioevo intensi scambi commerciali; lo è assai meno, invece, per parole nate lontano dal Mediterraneo, come *baita*, di origine alpina, di cui pertanto è da escludersi una derivazione dall'arabo *bayt* 'casa', malgrado la pressoché perfetta coincidenza di forma e di significato.

Infine, in qualsiasi ricerca etimologica è essenziale raccogliere quante più informazioni possibili sull'oggetto indicato dalla parola che si sta studiando: se è un manufatto, che forma e che dimensioni ha, di che materiale è fatto, a che cosa serve e come viene o veniva utilizzato; se è una pianta, dove cresce, se profuma (e che profumo ha), se fa fiori (e di che colore sono), se è velenosa o se invece ha virtù medicinali; se è un animale, che verso fa, di che colore ha il pelo, se è diurno o notturno, se è nocivo per l'agricoltura, se nella società contadina era legato a credenze particolari. Non è infrequente infatti che chi fa etimologia, solitamente uno studioso avvezzo più alle biblioteche che alla vita nei campi, non conosca granché il *designatum* della parola di cui si occupa, specie se quest'ultimo appartiene alla cultura materiale oppure al mondo animale e vegetale. Il rischio di fraintendimenti ovviamente è grande e, conseguentemente, anche quello di ricostruzioni erranee. Per esempio, quasi tutti i dizionari etimologici dell'italiano considerano *bordatino*, il nome di un tessuto dalle caratteristiche righe colorate (e per questo detto anche *rigatino*), un derivato dal verbo *bordare* 'fare il bordo, orlare'. Basterebbe però aver presente com'è fatto il bordatino per capire che l'orlo non è certo la sua caratteristica principale: si tratta infatti di un tessuto poco pregiato, che in passato si usava per la confezione di grembiuli e di vestiti per la casa,

non di abiti da sartoria. Questa banale constatazione invita a cercare una soluzione alternativa, che può essere agevolmente individuata nell'italiano antico *bordo*, con lo stesso significato, a sua volta dall'arabo *burd* 'sopravveste a righe' (Baglioni 2012).

8. Dalle ricerche ai dizionari

I risultati del complesso processo d'individuazione e verifica delle storie delle parole fin qui descritto vengono per lo più raccolti nei dizionari etimologici, i quali non solo evitano a chi li consulta di dover recuperare informazioni disperse in centinaia di pubblicazioni scientifiche, ma non di rado aggiungono argomenti nuovi in favore o a discapito delle ricostruzioni esistenti e, nel caso in cui le ipotesi disponibili siano giudicate insoddisfacenti, offrono in alternativa proposte etimologiche originali. Come osserva Alberto Zamboni (1976, p. 181), il dizionario etimologico rappresenta

l'ambizione suprema [...] di fornire un'illustrazione completa ed esaustiva, fin dove possibile, di tutto il lessico di una lingua o di un gruppo di lingue affini, che, oltre al risultato scientifico in sé e per sé, costituisce una sorta di punto sullo stato della ricerca in quel particolare settore e la premessa indispensabile per ulteriori valutazioni di carattere sistematico.

Di qui la sua duplice natura da un lato di *summa* degli studi etimologici progressi, dall'altro di punto di partenza per le ricerche future, e conseguentemente la sua centralità per tutte le discipline linguistiche diacroniche.

La categoria dei dizionari etimologici include opere molto diverse fra loro per struttura, dimensioni, qualità e ambizioni degli autori, che sono comunque accomunate dal fatto che al centro di ogni voce è messa la discussione relativa all'origine della parola (e spesso anche alla sua storia). Non possono quindi considerarsi etimologici quei dizionari, storici e anche dell'uso, in cui l'etimo viene sì dato, ma solo a complemento delle singole voci, quindi senza una disamina critica dell'intera questione etimologica.

Nella sua classificazione, fondata sul confronto tra più di 400 dizionari etimologici di lingue assai diverse, Yakov Malkiel (1976) propone vari parametri, fra cui la profondità cronologica (ossia quanto indietro si risale nel tempo, se solo all'etimo prossimo o fino all'etimo remoto), il «raggio d'azione» (vale a dire il numero di lingue e dialetti considerati) e l'estensione (la quantità di dati fornita nelle voci, che è molto ingente nei dizionari storico-etimologici, quelli cioè che oltre alla discussione sull'etimo riportano anche le attestazioni della parola dalle sue origini fino a oggi). Un parametro variabile è anche

la direzione dell'analisi. La gran parte dei dizionari etimologici segue una direzione regressiva, per cui dalla forma attuale della parola, che è quella messa a lemma, si risale fino all'etimo: il lettore che voglia sapere l'etimologia di *guglia*, quindi, cerca la parola nel dizionario e, *sub voce*, trova tutte le informazioni relative alla sua storia. Ciò nonostante, nei dizionari in cui si dà conto di più lingue o dialetti derivanti da una matrice comune, come ad esempio il *Romanisches etymologisches Wörterbuch (REW)* 'dizionario etimologico delle lingue romanze' di Wilhelm Meyer-Lübke, viene preferita la direzione progressiva, per cui a lemma figurano gli etimi e nella voce si elencano e si commentano i diversi sviluppi: si tratta di dizionari concepiti per un pubblico di specialisti, che già conoscono l'etimo (nel *REW* di Meyer-Lübke *guglia* si trova sotto la voce *acucula*) e ricorrono ai lessici per notizie relative alla diffusione di un tipo lessicale e alle forme e ai significati con cui ricorre nelle varie lingue.

In Italia una lessicografia etimologica realmente scientifica si è sviluppata solo a metà del Novecento, dunque relativamente tardi, ma ha raggiunto presto livelli notevolissimi, specie con il *Dizionario etimologico italiano (DEI)* di Carlo Battisti e Giovanni Alessio (4 volumi, 1950-1957) e il *Dizionario etimologico della lingua italiana (DELI)* di Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli (5 volumi, 1979-1988; nuova edizione monovolume a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, 1999). A queste due opere si è aggiunto di recente *L'Etimologico* di Alberto Nocentini (2010), che grazie anche alla collaborazione di Alessandro Parenti ha contribuito a far luce su alcune questioni rimaste ancora irrisolte o con soluzioni non soddisfacenti.

Un posto a sé, infine, merita il *Lessico etimologico italiano (LEI)* di Max Pfister e Wolfgang Schweickard: ideato e a lungo diretto dal solo Pfister, si tratta di un'opera monumentale ed estremamente ambiziosa, che si propone di raccogliere l'intera documentazione storica del lessico dell'italiano e dei dialetti italiani. La vastità del materiale considerato spiega perché l'opera, la cui pubblicazione è iniziata alla fine degli anni Settanta, sia ancora lontanissima dall'essere portata a termine (i quasi 14 volumi pubblicati coprono solo le lettere A, B, buona parte della C e parti della D e della E). La consultazione è poi tutt'altro che agevole per i non specialisti, non solo perché la direzione dell'analisi è progressiva (e dunque a lemma ci sono gli etimi e non le parole odierne), ma anche perché l'imponente mole di attestazioni relativa a ciascuna voce è presentata in un ordine di comprensione non immediata, che rispetta una macrostruttura costante per ogni articolo e una microstruttura

che varia da voce a voce. Ad ogni modo, una volta che sarà completato il *LEI* costituirà senz'altro la più importante opera di lessicografia etimologica non solo dell'italiano, ma di tutte le lingue romanze (e probabilmente del mondo). Già oggi, i suoi volumi sono un punto di riferimento imprescindibile per gli studiosi italiani e stranieri, non solo per quanti si occupano di etimologia, ma per tutti coloro che s'interessano di lessico dell'italiano antico e odierno e dei dialetti italiani.

9. I libri e gli articoli

BAGLIONI, DANIELE, *Un arabismo ben camuffato: bord[at(in)]o*, in «Studi linguistici italiani», XXXVIII (2012), pp. 260-264.

BAGLIONI, DANIELE, *L'etimologia*, Roma, Carocci, 2016.

BALDINGER, KURT, *L'étymologie, hier et aujourd'hui*, in «Cahier de l'Association internationale des études françaises», XI (1959), pp. 253-264.

BENEDETTI, MARINA, *L'etimologia fra tipologia e storia*, in *Il cambiamento linguistico*, a cura di Marco Mancini, Roma, Carocci, 2003 pp. 209-262.

BERTOLDI, VITTORIO, *L'arte dell'etimologia*, Napoli, Liguori, 1952.

CANETTIERI, PAOLO, *La fonte francese della conta «Ponte ponente ponte pè»*. *Psicofilologia della vita quotidiana*, 2009, pubblicato on-line all'indirizzo <https://paolocanettieri.wordpress.com/article/la-fonte-francese-della-counta-ponente-vyvpjuoxc2n0-41/>.

CURTIVS, ERNST ROBERT, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, a cura di Roberto Antonelli, Scandicci (Firenze), La Nuova Italia, 1992 [traduzione dell'originale: *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Bern, A. Francke Verlag, 1948].

DEI = BATTISTI, CARLO e GIOVANNI ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, 5 volumi, Firenze, Bàrbera, 1950-1957.

DELI = CORTELAZZO, MANLIO e PAOLO ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 2^a edizione a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.

FANCIULLO, FRANCO, *Latino CELEU(S)MA e succedanei latini e romanzi: un esercizio etimologico*, in *Itinerari linguistici alpini. Atti del convegno di dialettologia in onore del prof. Remo Bracchi (Bormio,*

24-25 settembre 2004), a cura di Max Pfister e Giovanni Antonioli, Sondrio, Istituto di Dialettologia e di Etnografia Valtellinese e Valchiavennasca, 2005, pp. 135-146.

GUSMANI, ROBERTO, *A proposito della motivazione linguistica*, in «Incontri linguistici», IX (1984), pp. 11-25.

LEI = PFISTER, MAX (e, a partire dal vol. VIII, PFISTER, MAX e WOLFGANG SCHWEICKARD), *Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden, Reichert, 1979-.

LOMBARDI VALLAURI, EDOARDO e LUCA NOBILE, *Onomatopea e fonosimbolismo*, Roma, Carocci, 2016.

LOPORCARO, MICHELE, *Morfologia ed etimologia: alcuni esempi italo-romanzi*, in *La formazione delle parole. Atti del XXXVII congresso internazionale della Società di Linguistica Italiana (L'Aquila, 25-27 settembre 2003)*, a cura di Maria Grossman e Anna Maria Thornton, Roma, Bulzoni, 2005, pp. 335-354.

MALKIEL, YAKOV, *Etymological Dictionaries: A Tentative Typology*, Chicago, Chicago University Press, 1976.

NOCENTINI, ALBERTO, *L'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di Alessandro Parenti, Milano, Le Monnier, 2010.

PARENTI, ALESSANDRO, *Degli scagnozzi e della loro origine*, in ID., *Parole strane: etimologie e altra linguistica*, Firenze, Olschki, 2015, pp. 21-34.

REW = MEYER-LÜBKE, WILHELM, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, 3^e Auflage, Heidelberg, Carl Winter, 1935.

SPITZER, LEO (1922), *Aus Anlaß von Gamillscheg's «Französischen Etymologien»*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», XLII, pp. 5-34.

ZAMBONI, ALBERTO, *L'etimologia*, Bologna, Zanichelli, 1976.

ZARRA, GIUSEPPE, «Cipesso», in «Studi di lessicografia italiana», XXXI (2014), pp. 191-202.

